

Il re dei pantaloni

di Alberto Cavaglion

Romain Gary

L'ANGOSCIA DEL RE SALOMONE

ed. orig. 1979. trad. dal francese
di Augusto Donaudy,
postfazione di Luca De Angelis,
pp. 302, € 15,
Giuntina, Firenze 2008

Dopo Auschwitz ci si può vendicare di Dio, del suo silenzio, sostituendolo, facendo dell'interim. Dato che il titolare ha nascosto il suo volto, subentra al suo posto il sopravvissuto "per significarGli così della Sua assenza". È l'idea portante di questo singolare, affascinante romanzo filosofico di Romain Gary, ora provvidenzialmente tradotto in italiano e accompagnato da un denso saggio di Luca De Angelis.

Non si riesce, in Italia, a fare di questo originalissimo scrittore francese un caso che si possa in qualche modo comparare all'affaire-Georges Perec, scrittore di culto per chiunque intenda lavorare sul rapporto fra letteratura e memoria dello sterminio. Lodevoli, ma non sufficienti gli sforzi d'oltralpe: si ricordi la biografia, eccellente, di Myriam Anissimov (R. Gary, *le caméléon*, De Noël, 2004) o il saggio controcorrente di Tzvetan Todorov (tradotto in italiano e consultabile nel volume *Memoria del male, tentazione del bene*, Garzanti, 2001, pp. 257 ss.).

Chi vorrà iniziare a conoscere un romanziere di sicuro talento dovrà partire da *L'angoscia del re Salomone*, l'ultimo fra i libri di Gary, uscito in Francia nel 1979, un anno prima del suicidio dell'autore. Scrittore poligrafo, Emile Ajar – era questo il suo vero nome – fu al centro di un clamoroso giallo editoriale nel 1975, allorché ottenne un secondo Goncourt con *La vie devant soi* (*La vita davanti a sé*, Neri Pozza, 2008), dopo averne già vinto uno nel 1956 (con il nome di Gary) per *Les racines du ciel*.

Poiché il Goncourt per statuto si attribuisce solamente una volta a uno stesso autore, la situazione beffarda, purtroppo, si tramutò in una chiave interpretativa fuorviante: con l'elogio della "buffoneria metafisica" di Ajar-Gary le sue qualità narrative passarono in secondo piano.

Da Koestler in giù, gli pseudo-anonimati sono molto diffusi nell'ebraismo diasporico, spiega De Angelis nel suo saggio, alludendo anche a Svevo-Schmitz, ma in questo frangente il caso giornalistico ebbe subito la meglio sul resto.

Gary è uno scrittore del disincanto: nella vita, partecipando alla Resistenza francese, fu un eroe, ma non accettò mai di recitare il ruolo dell'eroe e anche di fronte alla deportazione si guardò bene dal pronunciare

il panegirico della sofferenza subita dalle vittime della violenza nazifascista. Come Rousset, fu molto lungimirante in fatto di critica dei dogmatismi politici.

Per il lettore italiano *L'angoscia del re Salomone* è, sotto ogni punto di vista, una vera scoperta. La storia è quella di Salomon Rubinstein, il re dei pantaloni, che dopo la fine del secondo conflitto mondiale istituisce a Parigi "SOS Benevoli", un'associazione avente come scopo quello di aiutare i diseredati e i derelitti. Per portare doni, o semplice calore umano, Salomon assolda un giovane tassista, Jeannot, "autodidatta dell'angoscia". La trama è però un semplice pretesto per un ragionamento di tipo filosofico sulla natura del Male e sugli argini possibili che l'essere umano può erigere.

Libertario e agnostico come il suo modello Koestler (per il quale l'ebraismo non fu mai un legame di sangue, ma "il caso estremo dell'uomo"), Gary mescola "l'umorismo slavo-yiddish" di Babel e Shalom Aleichem con l'umanesimo cosmopolita della madre e della patria di adozione, la Francia. L'una e l'altra cosa lo portano a riflettere sull'altalenante sua fortuna editoriale che farà di lui, nel giro di pochi anni, un astro nascente due volte caduto nell'oblio.

Gary è però anche lo scrittore che si batte per la memoria dei vinti e per una ricostruzione non enfatica né faziosa del passato nazionale. De Angelis opportunamente fa leva sulla categoria del *mitleiden*, ovvero "un'etica contestatrice attraverso cui perorare la causa di tutti gli esseri compassionevoli".

In una prospettiva meno moralistica di quella proposta da Todorov, *L'angoscia del re Salomone* ci fa conoscere l'arte sublime di uno scrittore che si fa portatore di un messianismo delle piccole cose, un poeta degli amori impossibili come quello che lega Jeannot a una vecchia soubrette. Proprio Jeannot, l'autodidatta dell'angoscia, il tassista naïf, impara a sue spese che l'individuo può farsi "riparatore" del Male. Aiutare è un modo per non sentirsi impotenti: Gary declina laicamente il concetto mistico di Tikkun. Il suo moderno re Salomone ha parvenze regali, ma si tratta pur sempre di un sovrano uscito da una di quelle affollate botteghe di ebrei polacchi attive a Parigi prima dell'occupazione nazista. Forse Dio, vedendo l'interim di questo vecchio signore "che faceva piovere dei benefici al posto Suo", sarebbe stato punto sul vivo, avrebbe smesso di disinteressarsi e avrebbe fatto vedere che poteva fare molto meglio del re del prêt-à-porter Salomon Rubinstein. In breve il novello re Salomone mandava dei segnali luminosi a Dio tentando di farlo vergognare.

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion
è insegnante

Atomica come colomba

di Mariolina Bertini

Jean Cayrol

IL RITORNO DI LAZZARO

ed. orig. 1950, a cura di Marco Dotti,
pp. 78, € 11,
Medusa, Milano 2008

Autore di una trentina di volumi, Jean Cayrol (1911-2005) è più noto in Italia per aver scritto la sceneggiatura di due film di Alain Resnais – *Nuit et brouillard* (1956) e *Muriel* (1964) – che per la sua opera di poeta, narratore e saggista. Due suoi romanzi sono stati tradotti da noi: nel 1963 *I corpi estranei* da Lerici, nel 1970 *Mezzogiorno mezzanotte* da Rizzoli. Da allora, nulla. Con il gennaio 2008 abbiamo però assistito a un'inversione di tendenza: il Centro studi italo-francesi dell'Università di Roma Tre ha dedicato a Cayrol un colloquio internazionale proprio mentre arrivava in libreria il saggio *Il ritorno di Lazzaro*. C'è da sperare che sia l'inizio di una riscoperta destinata a toccare un pubblico sempre più ampio.

Quando viene deportato a Mauthausen come resistente, Cayrol ha già pubblicato qualche testo poetico. Nell'inferno del campo, è forse proprio la poesia a tenerlo aggrappato alla vita: i ver-

si che traccia di notte su pacchetti di sigarette e altri supporti di fortuna, sostenuto dall'affetto di un compagno di prigionia d'eccezione, il carmelitano padre Jacques (al secolo Lucien Bunel, poi ispiratore del film di Louis Malle *Au revoir les enfants*), internato per aver nascosto in un collegio

cattolico della provincia francese tre studenti ebrei e destinato a morire, in seguito alle privazioni e ai maltrattamenti subiti durante la prigionia, il 2 giugno 1945. A differenza di padre Jacques e di tanti altri compagni di sofferenza, Cayrol sopravviverà ai tre anni trascorsi a Mauthausen:

vivrà ancora molto a lungo, scoprirà, in qualità di direttore delle Editions du Seuil, romanzi importanti, come Robbe-Grillet, scriverà molto, in versi e in prosa. Ma tutto quello che scriverà porterà impressa una traccia dell'indicibile che ha attraversato. Roland Barthes dirà che tutti i romanzi di Cayrol potrebbero intitolarsi *Ricordi di un malato di amnesia*: l'apparente regolarità del racconto dissimula un vuoto, una voragine di oblio che non si lascia localizzare con precisione, ma divora l'esistenza, la cancella progressivamente. Innominabile,

l'orrore concentrazionario prosegue la propria opera di distruzione nell'universo di apparente normalità che gli succede: "Nel mondo di Cayrol – scrive ancora Barthes – non c'è nulla di rovinato, gli oggetti funzionano, ma tutto è *diseredato*, come quella camera de *I corpi estranei* che un giorno il narratore scopre nella propria casa, dietro la carta da parati che ricopre i muri, e nella quale gli oggetti del passato (forse perfino un cadavere) restano immobili, dimenticati, incantati senza incanto, a rabbrivire nel vento 'pungente' che soffia dal cammine".

Nel *Ritorno di Lazzaro* Cayrol espone proprio la poetica e l'etica di questa sua scrittura di un reale diseredato. Una poetica che rifiuta ogni consolazione, tranne quella della speranza cristiana in un'umanità "infinitamente riconciliata". "Perché – scrive Cayrol nel 1950, ma la sua voce suona per noi vicinissima – è facile costruire un mondo dove anche la bomba atomica sembrerà come la Colomba, ma sta a noi difendere la speranza non con le armi in pugno, ma dentro di noi, nel punto in cui è più minacciata, affinché ogni nostro gesto e ogni nostro pensiero sia causa di una speranza".

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma



Romain Gary
L'angoscia del re Salomone

Senza sepoltura

di Filippo Tuena

Daniel Mendelsohn

GLI SCOMPARI

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Giuseppe Costigliola,
pp. 722, € 20, Neri Pozza, Vicenza 2007

Non spaventi l'intricato albero genealogico che apre lo splendido, ammaliante, voluminoso libro di Daniel Mendelsohn (Long Island, 1960), ebreo americano di terza generazione che nel mezzo del cammino di sua vita decide di recuperare dall'oblio la memoria del prozio materno Shmiel Jaeger, annientato con la moglie e le quattro figlie durante l'occupazione nazista del paesino polacco di Bolechow, ora in terra ucraina.

L'impianto familiare, le correlazioni, le memorie intime, che ammantano la prima parte del libro e danno testimonianza delle motivazioni personali dell'autore, nel corso delle pagine si stemperano, sostituite dal determinato peregrinare di Mendelsohn che dall'Ucraina agli Stati Uniti, dall'Australia a Israele, da Vienna alla Danimarca, spesso in compagnia dei fratelli, va cercando testimoni diretti delle *Aktionen* naziste (e ucraine) che tra il 1942 e il 1943 avevano praticamente cancellato la presenza ebraica nel paese d'origine.

Mendelsohn, in maniera non dissimile da quanto ha fatto Lanzmann nel suo *Shoah*, interroga i sopravvissuti, con una grande partecipazione emotiva, sempre silenziosamente confrontando i nuovi dati che apprende con la conoscenza pregressa dei fatti. A tutti pone la medesima domanda: "Vi ricordate di Shmiel e della sua famiglia?". La moltitudine di risposte, a volte reticenti, spesso imprevedibili, ricostruisce il tessuto familiare e, con esso, il destino di una comunità prima annientata e poi (nei suoi rari superstiti) dispersa ai

quattro angoli del mondo. Memorabili, a questo proposito, le scene ambientate a Sidney e in Israele dove l'ambiente assolato – salotti lucidi e luminosi, soprammobili immacolati e tersi – si amalgama perfettamente con il racconto straziante della violenza e della bestialità dei tempi di guerra.

Fin qui il libro, vincitore tra l'altro del Prix Médicis nel 2007 e finalista al prossimo Adei-Wizo italiano, non si discosta da analoghe prove letterarie sull'argomento. Mendelsohn, in più, vi aggiunge corposi inserti della Torah, ne secolarizza l'insegnamento, accostandolo alle vicende storiche e individuali. Ma soprattutto, quel che rende *Gli scomparsi*, a mio avviso, testo unico e paradigmatico, è l'analisi che emerge dai caratteri dei testimoni, più che dalle testimonianze che questi rendono durante l'indagine e il ruolo che, pagina dopo pagina, assume l'investigatore, così coinvolto emotivamente. I testimoni, agli occhi e alle orecchie di Mendelsohn, raccontano non soltanto le distanti vicende di Bolechow, ma anche il loro essersene allontanati, salvo a doversi ritornare, per rispondere alle domande discrete ma inflessibili dello scrittore.

Di non minore rilevanza, anzi direi quasi essenziali nella riuscita del libro, sono lo stile di Mendelsohn, le sue qualità superbe di letterato, la padronanza che dimostra nelle strutture affabulatorie e la costruzione a spirale del periodare che spesso sembra avvolgersi su se stesso, avviarsi per scendere in profondità, trascinando il lettore in questo soltanto apparente divagare dall'assunto. A quel punto il lettore partecipa attivamente all'indagine, si domanda la ragione delle infinite variabili suggerite dall'autore e ne trova l'assunto, ne valuta la necessità e la pertinenza arrivando anch'egli a porre il sasso su quella pietra tombale di corpi privati di sepoltura che il libro finisce, laicamente, per essere.